

Andrea G.G. Parasiliti, *Disabilamàr*,
in *Manifesto for Change. Youth and Future*,
curated by Giovanni Caccamo,
Treccani 2025, pp. 34-37.

Traduzione in lingua inglese dell'autore.

DISABILAMÀR

Qualche anno fa venni invitato a tenere una conferenza in una università del Sud Italia. Non che la cosa fosse nuova per me, in quanto avevo già completato un dottorato fra Italia e Francia e poi insegnato in università a Toronto. Ma diversamente dalle mie altre conferenze, quella volta non ero stato invitato a parlare delle mie ricerche letterarie (sì, sono uno dei pochi matti ad aver studiato letteratura ai giorni nostri)...

È andata più o meno così: un bel giorno mi telefona un caro amico divenuto direttore della Facoltà di Scienze Sociali e mi chiede di recarmi il tal giorno alla tal ora presso l'aula magna a tenere una lezione sulla disabilità. «Ma cosa vuoi da me, Giampiero!» gli rispondo urtato e ferito nell'orgoglio... «Lo sai che non è un mio tema... Io mi occupo di letteratura contemporanea, di storia del libro... Mica di disabilità!» «Ti sbagli», replica il mio amico. «Di disabilità te ne occupi da quando avevi 3 anni... ora ne hai 34... Sei uno dei massimi esperti in materia!»

Giuro che lo avrei preso a schiaffi, ma mi limitai a dirgli che mi sarei preso del tempo per pensarci meglio.

Chiusogli il telefono in faccia, dopo un buon quarto d'ora di insulti e bestemmie fra me e me, mi ritrovai come in una trance sciamanica, in uno stato di chiaroveggenza nella quale rividi tutta la mia esistenza fino a quel momento. Bella, eroica, strafottente...

Sì, avevo avuto questa mutazione genetica da bambino e camminavo assai diversamente dagli altri bambini, con andatura anserina, come un piccolo papero fino a poi, in età adulta, cercare l'ausilio della carrozzina per i miei spostamenti. Ma senza farne un dramma, vedendolo come un segno di distinzione e di privilegio: ero un diverso. Fiero di esserlo, e giravo il mondo e avevo mille amori. Insomma, non concentrandomi sul mio "handicap", trasmettevo qualcosa a chi mi stava intorno senza rendermene conto. Inconsapevolmente.

Ecco però che quel giorno Giampiero mi chiedeva di raccontarmi ai suoi studenti. Voleva a tutti i costi che io tenessi una *Lectio sulla disabilità* nella sua carne viva, pulsante di vita. E giacché io sono stato uno dei misteriosi vincitori di questa strana lotteria esperienziale, alla fin fine mi sentii obbligato ad accettare l'invito.

Non starò qui a raccontarvi di come andò la mia lezione, che si tenne un sabato mattina alle 9 (praticamente non era ancora spuntato il sole per me). Tuttavia, per amor del vero, mi è stato detto che piacque, ma insomma, non è questo il punto. Giacché come insegnano i saggi non è la meta che conta ma il percorso, la strada, il cammino che noi facciamo, apparentemente da soli, verso di essa.

Ma soli non lo siamo mai. Perché, checché se ne dica, il mondo rimane un posto magico anche ai giorni nostri. Dipende davvero, e solamente davvero, dalle domande che gli poniamo.

Per farla breve, mentre preparavo quella lezione, risuonava nella mia mente uno strano e inedito collegamento fra la poesia e la disabilità. Più propriamente quella che agli studenti volli presentare come “Poetica della disabilità”.

La poetica della disabilità, a parer mio, è quella facoltà rarissima di tramutare in vino l’acqua torbida che ci avvolge e ci attraversa, e nella quale potremmo più facilmente affogare.

Provo a spiegarmi meglio con qualche esempio... Nella prima metà degli anni ‘70, Giorgio Manganelli, uno straordinario scrittore italiano, diede vita a un programma radiofonico dal titolo *Le interviste impossibili*, assieme a intellettuali del calibro di Umberto Eco e di Italo Calvino. In breve, questi scrittori immaginavano di intervistare personaggi appunto “impossibili” da intervistare perché vissuti centinaia o migliaia di anni prima... Tipo Socrate, Casanova, Napoleone, Mozart etc...

Giorgio Manganelli, per l’occasione, pensò di intervistare Harun al Rashid, il principe delle *Mille e una notte*, in una Bagdad incantata, crocevia di libri preziosi e formule magiche, lampade di Aladino e tappeti volanti.

Ascoltiamo per un istante le parole di Harun:

«Il mio regno fu una grande illusione, un miraggio perfettamente concluso [...] Come palcoscenico, come illusione, come allucinazione io amo il mio regno; come potenza ormai l’ho dimenticato; ora è sabbia, come doveva essere; potrei ricordarlo come cosa dolce ed effimera; [...] Preferisco rammentare il mio rubino, la rete di perle con cui copersi uno sfregio sul corpo della donna che amavo. Naturalmente anche quella era una allegoria: la cicatrice amata genera perle. Quelle perle non hanno mai cessato di abbagliarmi».

Eccoci al punto: la cicatrice amata genera perle.

Questa forma di accettazione magica della propria condizione conduce la propria vita all’archetipo di ogni narrazione: la fiaba.

Le fiabe altro non sono che degli strumenti narratologici, simbolici e, per certi versi, esoterici di estrema potenza che ci aiutano a decifrare il nostro destino. In un mondo sempre più piccino picciò, massificato fino all’estrazione di ogni

radice cubica, ridotto all'osso, a cinguettii, a villaggio globale, come lo definì in tempi non sospetti Marshall MacLuhan... insomma, in tempi di distruzione dell'io, burocratizzato, avvilito e impotente... dove non esistono più personaggi, principi, draghi e fate, ovvero in un mondo omologato e privato di Simboli, la disabilità mi ha consentito, finora, di vivere una vita totalmente diversa, per certi versi inclassificabile secondo i canoni statali e parastatali...

In altre parole sono quello che Jodorowsky chiamerebbe il "Matto dei Tarocchi". Colui il quale squarciando il velo di Maya, svelando già in tenera età le illusioni sulle quali si fondano le prigioni sociali dell'uomo, non trova differenze fra bianchi e neri, nani e spilungoni, bambini e anziani, maschi, femmine e transessuali, ricchi e poveri, santi e delinquenti, fedeli e miscredenti...

Per me, piuttosto, è sempre esistita la persona, nuda e cruda, dinnanzi a me. Da, eventualmente, accogliere liberamente.

E io sì, avevo apparentemente conquistato la libertà della mente. Ma con quella del corpo come la mettiamo?

Avevo un amico a Milano che si chiamava Miro Silvera. Scrittore e poeta, ebreo siriano, già abbastanza avanti negli anni, che se ne usciva sempre con qualche coniglio dal proprio cappello da vero e proprio maestro di saggezza qual era. Mi telefona un pomeriggio proprio mentre stavo preparando la mia lezione sulla "Poetica della disabilità" e lui, tutto esaltato, mi dice: «Che bello! Tieni solo presente che nella cultura sefardita si dice che ognuno di noi, prima di venire al mondo, scelga il proprio corpo. È la nostra anima, in base al proprio scopo, a decidere il corpo che andremo ad abitare, e che influenzerà la nostra esperienza terrena. A te il compito di capire e riconoscere il compito che ti sei dato prima di nascere...» Segue risata affettuosa.

Cos'era Miro, se non un personaggio fiabesco? Il vecchio sapiente, canuto e barbuto che ti illumina e ti sostiene **con leggerezza** per la tua strada? E Giampiero? L'amico che ti fa mettere in viaggio contro voglia... Per il quale l'eroe si ritrova in cammino, nell'esplorazione del sé. Fu appunto il sorriso di Giampiero, alla fine della mia lezione, a dirmi che ero finalmente tornato a casa. Quanto alla mia parola per questo *Manifesto*... Scelgo "disabilamàr". È un termine di mio conio che mette assieme il termine "disabilità" e 3 altre possibili parole italiane: "amaro", "mare" e "amore". Come a dire che amare le nostre ferite dischiuda, meravigliosamente, ogni orizzonte.

Andrea G.G. Parasiliti, *Ph.D. artista e scrittore*